

1892
1957

Dalle umili origini di Cerignola alla fondazione della Cgil durante la Resistenza a Roma. Giuseppe Di Vittorio è stato il più rappresentativo dirigente dei lavoratori in ogni parte del mondo: fu eletto all'unanimità presidente della federazione sindacale mondiale. La sua vicenda è l'esempio dell'impegno di lotta di una generazione di comunisti

la

La leggenda di Giuseppe

«*Abbatere il muro che divide la cultura e l'arte dal popolo*». Discorso pronunciato da Di Vittorio il 14 novembre 1952 al primo congresso unitario degli artisti di Roma.

Contrariamente a quanto si dice comunemente, e cioè che i Sindacati dei lavoratori concentrano la loro attenzione esclusivamente sui problemi economici, tengo ad assicurarvi che la nostra Confederazione, nella sua lotta quotidiana, tenace, per la conquista di condizioni economiche di benessere per i lavoratori, tende anche ad elevare la dignità, la personalità di ogni lavoratore, e - per raggiungere questo obiettivo - tende a promuovere la diffusione più larga possibile della cultura e dell'arte anche fra i lavoratori manuali.

Noi lottiamo per liberare tutta la società dall'assillo del bisogno materiale perché sappiamo che tale assillo mortifica, avvilisce la personalità, e, in molti casi, spegne o diminuisce la capacità creativa dell'uomo. Se questo è vero per tutti, è vero, particolarmente, per gli artisti, i quali - per adempiere al loro compito di creazione continua - debbono essere liberati dall'assillo del bisogno quotidiano immediato. E poiché noi rappresentiamo dei lavoratori, teniamo moltissimo allo sviluppo dell'arte ed allo sviluppo della cultura - in generale del popolo - siamo interessati come lavoratori a garantire agli artisti, agli uomini di cultura, ai creatori della cultura, le migliori condizioni perché essi possano creare liberamente. Per questo noi sosteniamo con tutte le nostre forze le vostre legittime rivendicazioni, le rivendicazioni di tutti gli artisti, di tutti gli uomini di cultura, senza eccezione alcuna, senza alcuna discriminazione. (...)

Noi vogliamo abbattere il muro che ancora separa l'arte e la cultura dalla grande maggioranza del nostro popolo. Vogliamo far sì che gli artisti comprendano il popolo lavoratore, e vogliamo operare in modo che i lavoratori abbiano accesso all'arte, alla cultura, perché questa è una condizione umana del lavoratore, per



liberarlo dall'umiliazione, dalla miseria, dalla disperazione. **Abbatere questo muro è un problema molto più importante di quanto comunemente si pensi. (...) Io, come tutti sapete, provengo da una delle categorie più umili dei lavoratori italiani: da quella categoria dei proletari agricoli, dei salariati agricoli, che ha il numero maggiore di analfabeti. Ebbene, io l'ho sentito nella mia vita questo muro (...) ho sentito la resistenza del muro che impedisce alla massa del popolo l'accesso alla cultura, all'arte; ed essendo riuscito, per le circostanze straordinarie che hanno accompagnato la mia vita, a poter**

gettare uno sguardo al di là di quel muro e a provare la gioia che l'arte dà alla vita, ho compreso pienamente il valore che essa conferisce non soltanto alla vita del singolo individuo, ma a quella della collettività nazionale, perché quando si ha conoscenza dei tesori di arte che possiede il popolo italiano, e che, a mezzo vostro, questo stesso popolo arricchisce e sviluppa, attraverso le sue scuole, giorno per giorno, allora si è un pochino più fieri di appartenere a questo popolo che ha così belle, profonde, alte, gloriose tradizioni di arte e di cultura. (...)

E' intollerabile che l'artista deb-

ba essere continuamente alle prese con il bisogno, esposto a tutti gli infortuni che comporta la vita, alla malattia, alla vecchiaia, alla mancanza di lavoro per determinati periodi. Ci vuole una forma di assicurazione per garantire i periodi di malattia, i periodi più o meno lunghi in cui essi possono rimanere senza lavoro.

Per me è doloroso che ciò non esista nel nostro Paese, ed è vergognoso per noi, per tutta la società nazionale che lascia i suoi artisti in balia della sorte. Se un artista ha il suo mecenate, può tirare avanti, ma più spesso è abbandonato a un destino che lo

rende schiavo dei bisogni materiali dell'esistenza e gli impedisce di adempiere al suo compito di creatore di cose belle e alte.

Ebbene, amici, dobbiamo trarre una conclusione da questa constatazione: noi dobbiamo realizzare una collaborazione non formale e burocratica, ma una collaborazione più viva, più attiva. (...)

Ho detto che in questa società non è sufficiente avere ragione perché essa prevalga: bisogna essere forti per fare valere le proprie ragioni, i propri diritti. Per essere forti, coloro che non sono ricchi, in generale, devono essere uniti. E' nella unione la loro forza. Un nababbo può essere anche forte da solo, può possedere giornali, può avere tante altre cose, può avere molti sostenitori quando ha molti soldi; ma chi vive del proprio lavoro, della propria arte, del proprio ingegno, fatta eccezione per pochi casi, non può trovare la propria forza che nella unione. Allora, voi, dovete essere uniti! (...)

Assieme a questo noi lottiamo per la libertà, libertà intesa nel senso più largo, perché la libertà per i lavoratori è uno strumento efficace di difesa dei loro interessi, dei loro diritti. Senza libertà di associazione i lavoratori non potrebbero essere uniti, non potrebbero essere forti, ed allora avrebbero sempre torto. Noi invece, qualche volta, riusciamo ad avere ragione perché siamo forti, e siamo forti perché siamo uniti. Ma noi concepiamo la libertà anche come una premessa fondamentale per lo sviluppo della cultura e della persona umana.

Io non penso che senza libertà ci possa essere, veramente, creazione d'arte. L'artista deve essere libero nella concezione, nella scuola, nello stile. Perciò noi, in tema di arte, siamo per la libertà, la più sconfinata, per tutte le scuole, senza discriminazioni, senza ostracismi. Insomma noi vogliamo creare le condizioni perché il genio italiano possa creare quanto di più e di meglio è capace di creare, senza alcun limite, e senza nessuna costrizione o impedimento. Questa libertà è anche strumento di elevazione dell'uomo, del popolo, della società nazionale (...).

«Senza memoria l'uomo non saprebbe nulla, e non saprebbe far nulla»
Giacomo Leopardi, Zibaldone



Il ritratto che Carlo Levi fece di Di Vittorio. A sinistra: la moglie di Di Vittorio, Baldina, insieme alle compagne di Longo e Togliatti, Teresa Noce e Rita Montagnana, nel campo di concentramento francese dopo la guerra di Spagna. Qui sotto: Di Vittorio bersagliere nella prima guerra mondiale. In basso: il grande murale di Ettore de Conciliis a Cerignola, andato distrutto a seguito di un attentato neofascista. Nella pagina accanto: un comizio di Di Vittorio a Napoli

Di Vittorio

L'ultimo discorso. La mattina del 3 novembre 1957, Giuseppe Di Vittorio, poche ore prima di morire, aveva parlato ad un'assemblea di attivisti sindacali della Camera del Lavoro di Lecco. Pubblichiamo una parte di quel suo ultimo discorso.

Il nostro sindacato lotta per l'unità d'azione e per l'unità sindacale, e la lotta per l'unità è un aspetto fondamentale della lotta di classe, cioè della lotta dei lavoratori, da una parte, e il grande padronato, dall'altra. La lotta per l'unità è un aspetto di questa lotta, perché è il padronato che ha interesse a dividere i lavoratori, a provocare le scissioni, ad approfondirle, a renderle insanabili, e più è divisa la classe operaia, più è debole, più il padronato può esercitare il suo predominio e può determinare il salario dei lavoratori, la ripartizione della ricchezza prodotta dal lavoro.

Invito a discutere su questo: è giusto che in Italia, mentre i grandi monopoli continuano a moltiplicare i loro profitti e le loro ricchezze, ai lavoratori non rimangono che le briciole? È giusto che il salario dei lavoratori sia al di sotto dei bisogni vitali dei lavoratori stessi e delle loro famiglie, delle loro creature? È giusto questo? Di questo dobbia-

mo parlare perché questo è il compito del sindacato. E come io non chiedo a Pastore di rinunciare alla sua fede cattolica, alle sue pratiche religiose, lui non deve chiedere a me di pensare come voglio io, perché il sindacato non deve imporre a nessuno un pensiero filosofico, ideologico, politico determinato.

Avete visto che cosa è avvenuto: mano a mano che il capitalismo riusciva ad infliggere dei colpi al sindacato di classe e alla Cgil, e quindi ad indebolire la classe operaia, non solo si è verificata una differenza di trattamento dei lavoratori, ma come conseguenza di questa differenza di trattamento si è aperto un processo in Italia che tuttora continua. Un processo che consiste in questo: il ritmo del lavoro continua ad essere più intenso, i lavoratori lavorano di più, faticano di più nelle fabbriche, rendono di più. Il rendimento del lavoro aumenta regolarmente di anno in anno e ha raggiunto livelli che non erano mai stati raggiunti. Si tratta di un ritmo di aumento molto veloce, che è arrivato in un anno fino al 10 e al 12 per cento. Contemporaneamente, aumentano i profitti dei capitalisti, dei grandi monopoli. E invece i salari nonostante i miglioramenti che di volta in volta riusciamo a strappare con dure lotte e con grandi sacrifici,

VITA DI UN COMUNISTA

Quella di Giuseppe Di Vittorio rappresenta la vita esemplare di un comunista italiano, il Partito a cui aveva aderito nel 1924. Nato socialista nel profondo Sud dell'Italia, a Cerignola, l'11 agosto 1892, ha conosciuto la povertà e la fame del Mezzogiorno, lo sfruttamento dei salariati agricoli, braccianti meridionali, che sono stati la parte più umile dei lavoratori nel nostro paese. Ha speso tutta la sua esistenza al servizio della libertà e della democrazia contro il fascismo, in Italia, in Francia, in Spagna. Ha dedicato la propria vita alla grande causa dell'unità dei lavoratori, per la giustizia sociale contro lo sfruttamento capitalistico. È stato patriota combattente, ferito sul Carso nella prima guerra mondiale; patriota internazionalista, ferito a Guadalajara in Spagna nella difesa della Repubblica aggredita da Franco, da Hitler e da Mussolini. Ha fondato la più grande organizzazione sindacale unitaria dei lavoratori italiani - la Cgil -, salvaguardandone le caratteristiche di autonomia e di pluralismo anche dopo la scissione voluta dalla Dc, dal Vaticano e dagli Usa, nel 1948, ed è stato riconosciuto - sia all'est che all'ovest - come il più autorevole dirigente della storia sindacale di tutto il mondo. Non a caso fu eletto, all'unanimità, Presidente della Federazione Sindacale Mondiale, con il voto di ben 79 Paesi.

Di Vittorio era figlio di modesti braccianti pugliesi. A soli otto anni, dopo la morte del padre, dovette interrompere la frequenza della seconda classe elementare per andare a lavorare. A dodici anni si iscrive al sindacato dei braccianti agricoli della sua Cerignola. Ha appena 13 anni quando entra a far parte del Comitato direttivo della lega dei contadini e dei braccianti agricoli. Un anno dopo fonda il primo circolo giovanile socialista e viene eletto Segretario della Camera del Lavoro di Minervino Murge. Nel 1914, dirige lo sciopero generale della "Settimana ros-

sa" in provincia di Bari, e dovrà espatriare in Svizzera per evitare l'arresto. Rientrato in Italia allo scoppio della prima guerra mondiale combatte coi bersaglieri sul Carso. Alla fine del conflitto diventa Segretario della Camera del Lavoro di Bari, animatore e guida dei grandi scioperi del giugno 1920 e del febbraio 1921. Dopo quest'ultimo viene arrestato. Ma, nel maggio 1921, sarà rimesso in libertà, perché eletto deputato dai braccianti pugliesi. Dopo l'adesione al Partito Comunista, nel 1924, subisce altri arresti. Il Tribunale Speciale lo condanna a 12 anni di reclusione, ma lui è già espatriato in Francia. Nel 1930 è nominato membro del Comitato Centrale e dell'Ufficio politico del Partito. Allo scoppio della guerra civile in Spagna accorre tra i primi volontari garibaldini ed è nominato Commissario della prima Brigata Internazionale. Allo scoppio della seconda guerra mondiale viene arrestato dai tedeschi a Parigi, portato in Germania, poi consegnato al governo italiano che lo condanna a cinque anni di confino a Ventotene. Quando crolla il regime fascista, il 25 luglio 1943, viene liberato ed è nominato Segretario nazionale della Federazione dei lavoratori dell'agricoltura. Dopo l'8 settembre 1943 si dedica all'organizzazione della lotta partigiana scampando per puro caso all'arresto e alla morte. Pochi giorni prima della liberazione della capitale firmerà il famoso "Patto di Roma" per la costituzione della Cgil, della quale sarà il Segretario generale fino alla sua improvvisa scomparsa, avvenuta a Lecco, il 3 novembre 1957.

99

restano al di sotto dei bisogni vitali, restano bassi, troppo bassi. (...) Quindi si sono aperte due curve: i profitti si alzano sempre più e i salari stentano a salire, rimangono sempre in basso. Le conseguenze, allora, di questi colpi ricevuti dalla Cgil, ad opera del grande capitale, delle scissioni, delle divisioni, delle divisioni dei lavoratori quali sono state? Ecco: le due curve. La curva dei profitti che aumenta sempre di più, e la curva dei salari che rimane sempre in basso.

L'operaio che capisce questi problemi deve giungere alla comprensione che essere iscritti e militare attivamente nel sindacato di classe significa migliorare la propria posizione, la propria condizione, significa migliorare la condizione economica e sociale della sua famiglia, significa migliorare le prospettive di sviluppo e di progresso dei suoi figlioli, significa lavorare per un progresso generale dell'associazione italiana.

Il tessere, non, abbiamo detto e bisogna ripetere, non è un fatto amministrativo. Non è che ci occupiamo più tessere perché la Cgil, abbia più denaro. Le vostre Camere del Lavoro, il vostro sindacato, devono avere più denaro perché il sindacato costi, le lotte

costano, la propaganda costa e il sindacato deve avere i mezzi per fare questo. Ci sono dei sindacati che costano meno ai lavoratori. Perché? Perché c'è qualche altro che paga. E paga per trarne un profitto. Ma il sindacato di classe non può domandare a nessuno del denaro. Alcuni capitalisti sarebbero felici di dare alcune centinaia di milioni alla Cgil, anche qualche miliardo l'anno se noi lo volessimo. Cosa importa loro; basta un punto di scala mobile che dovrebbe scattare e che non scatta: e fa dieci miliardi. Ma noi siamo il sindacato di classe, ecco la garanzia, noi siamo il sindacato di classe e diciamo no: noi non vogliamo un soldo da loro, noi da loro vogliamo essere indipendenti perché siamo in condizioni di lotta permanente contro di loro, fin quando loro continueranno a sfruttare il lavoro degli altri per moltiplicare le loro ricchezze. Questa è la forza della Cgil. I monopoli se la prendono tanto con la Cgil: tutti i difetti sono i nostri e tutti i pregi sono degli altri. Perché ce l'hanno con noi? Perché noi siamo il sindacato che ha come funzione, come missione, la difesa appassionata, accanita, disinteressata dei lavoratori, di tutti i la-

voratori, contro il padronato, contro lo sfruttamento e l'aumento dei profitti (...).

Ci sono ancora dei lavoratori che non hanno compreso, ma non bisogna scoraggiarsi. Pensate sempre che la nostra causa è la causa del progresso sociale, della civiltà, della giustizia tra gli uomini.

Lavorate sodo, dunque, e soprattutto lavorate insieme, rimanete uniti. Il sindacato vuol dire unione, compattezza. Uniamoci con tutti gli altri lavoratori: in ciò sta la nostra forza, questo è il nostro credo.

Lavorate con tenacia, con pazienza: come il piccolo rivolo contribuisce a ingrossare il grande fiume, a renderlo travolgente, così anche ogni piccolo contributo di ogni militante confluisce nel maestoso fiume della nostra storia, serve a rafforzare la grande famiglia dei lavoratori italiani, la nostra Cgil, strumento della nostra forza, garanzia del nostro avvenire.

Quando si ha piena consapevolezza di servire una grande causa, una causa giusta, ognuno può dire a se stesso: dire alla propria donna, ai propri figlioli, alle mura di fronte alla società, di avere compiuto tutto il proprio dovere. Buon lavoro, compagni!

